

Il cammino collettivo come forma di cura del paesaggio. Un'intervista a Pierangelo Miola di Vaghe Stelle e TerrazziAmo

condotta da SARA BONATI

 <https://doi.org/10.34640/universidademadeira2024bonatimiola>



Valstagna, Casarette (Itália)
Picture © Pierangelo Miola

L'intervista di seguito presentata è stata svolta nella primavera del 2023 a Pierangelo Miola di Vaghe Stelle e TerrazziAmo e con lui abbiamo provato a ragionare di paesaggi vulnerabili e resilienti. Le iniziative di cammino collettivo di cui Pierangelo ci racconta hanno nell'approccio slow, nella condivisione e nella partecipazione punti chiave per scoprire e prendersi cura del paesaggio. Pierangelo ci conduce, così, in diverse regioni del nord Italia, in particolare Veneto e Liguria, territori sottoposti a profondi processi di consumo del suolo e trasformazione del paesaggio con implicazioni significative anche nella costruzione di dinamiche di rischio riconducibili principalmente a situazioni di

dissesto idrogeologico. Queste esplorazioni, attraverso la lentezza e la collettività del loro approccio, emergono come utili strumenti per comprendere e interagire in profondità con i territori attraversati e cogliere la molteplicità di fattori che contribuiscono alla costruzione delle loro fragilità ma anche delle loro resilienze.

SARA BONATI [SB]: Buongiorno Pierangelo, puoi raccontarci chi sei e di cosa ti stai occupando al momento e la storia delle iniziative che guidi? Vaghe Stelle e TerrazziAmo, ad esempio? Cosa vi/ti ha spinto ad avviare queste esperienze?

PIERANGELO MIOLA [PM]: Sono laureato in Scienze Forestali e sto ormai concludendo la mia carriera lavorativa, iniziata nel 1986, presso il Servizio Forestale della Regione del Veneto. In vari ambiti e reti associative, da molto tempo mi occupo anche di divulgazione ambientale e di animazione territoriale, soprattutto nella Provincia di Vicenza dove sono nato e tuttora abito.

Mettendo insieme le competenze professionali e la passione per il territorio e l'ambiente, con altri amici dell'Associazione EQuiStiamo di Vicenza – impegnata sui temi del consumo consapevole, della valorizzazione dei paesaggi e della cultura ambientale – ho co-ideato nel 2012 il progetto di esplorazione e ricerca, sviluppato attraverso cammini collettivi sulle Prealpi Venete.

La pratica del cammino di ricerca in territori che, pur vicini, vengono spesso frequentati in modo frettoloso o superficiale, si è fin qui rivelata un punto di forza decisivo. L'esplorazione fatta a piedi, in gruppo e per più giorni, accompagnati da alcuni asini che riportano ad una dimensione di lentezza e di pazienza, porta ad immedesimarsi nei luoghi e ad assumere i ritmi della ruralità; non ha strettamente i connotati della ricerca scientifica ma nasce dall'esigenza di conoscere e di percepire in modo diretto, completo e, per certi versi, empatico le realtà socio-economiche, la complessità paesaggistica e ambientale, la dimensione storica e politica dei territori percorsi.

Camminando, osservando, faticando, interrogando ed ascoltando, la percezione in qualche modo si dilata e si complica. Quello che si coglie non è più il paesaggio da cartolina, quello manifesto, ma affiora – ricordando Andrea Zanzotto – quello che vi si suppone latente, inscritto sul rovescio: paesaggio della memoria e della favola, di figure nascoste e di prodigi; paesaggio della complessità e dei margini, talvolta sospeso tra bosco e non bosco, capace di rivelarsi nella stratificazione del vecchio e del nuovo, del naturale e del costruito.

Questo progetto è cresciuto e ci ha portato ad interagire con molti soggetti, anche su scala nazionale, e ad organizzare e partecipare a numerose iniziative; anche a seguito di queste relazioni, nel 2017 si è formato il gruppo di lavoro TerrazziAmo che – a partire dal Manifesto del Convegno Mondiale I.T.L.A. 2016 “Terraced Landscapes: choosing the future” – cerca di promuovere riflessioni, percorsi formativi, proposte e azioni progettuali per il recupero dei paesaggi terrazzati soggetti all’obsolescenza economica e all’abbandono.



Tomatico (Itália)
Picture © Pierangelo Miola

SB: Il tema di questo numero di TRANSLOCAL è ‘paesaggi vulnerabili, paesaggi resilienti’. A tal proposito ti chiedo, a partire dall’esperienza fatta con la tua associazione, cos’è secondo te un paesaggio vulnerabile? Quali sono, cioè, i fattori che, a tuo parere, contribuiscono a rendere un paesaggio vulnerabile? E infine, quali paesaggi vulnerabili avete osservato e su quali avete eventualmente lavorato o state lavorando come associazione?

PM: Con i nostri cammini esplorativi e le iniziative di divulgazione e formazione ci siamo mossi prevalentemente su una linea di ‘confine’ tra le aree di montagna e la pianura; ciò significa, nella realtà veneta, percorrere una terra di mezzo, una sorta di linea di faglia socio-economica – oltre che geografica – ove si avvertono la tensione e i divari tra aree fittamente popolate, edificate e produttive ed aree, un tempo sedi di diffuso

insediamento, che negli ultimi decenni hanno patito lo spopolamento, l'abbandono dei coltivi, l'avanzata del bosco e l'alterazione degli originari paesaggi.

In queste zone la vulnerabilità dei paesaggi si coglie nettamente, soprattutto a carico dei sistemi nei quali gli insediamenti e le attività originarie (prevalentemente agro-silvo-pastorali) hanno richiesto una strutturazione intensa e minutamente organizzata: in primis i paesaggi terrazzati, ma in genere i paesaggi agrari di versante, dalle sistemazioni articolate, a tessuto connettivo minuto, dove fitte trame e connessioni rendevano abitabili e produttivi luoghi dalle morfologie difficili e dalle risorse limitate.

Si tratta di sistemi paesaggistici resi possibili da un'azione diffusa, di comunità, capace di generare – consapevolmente o meno – un disegno complessivo riconoscibile, costruito su tecniche essenziali ma sapienti, declinate in tipologie specifiche del sito, che hanno restituito nel tempo usi del suolo, manufatti, percezioni – quindi, paesaggi – localmente connotati. Sistemi, pertanto, vulnerabili proprio perché retti da un apporto – capillare ma complessivamente enorme – di energia esterna (lavoro umano, lavoro animale, forza motrice qui ricavata principalmente dall'acqua). Un lavoro che poteva giustificarsi solo con la stretta necessità di sopravvivenza.



Bassano,
Capitelvecchio
(Itália)
Picture ©
Pierangelo Miola

Con il decadimento dell'economia agraria di sussistenza e il conseguente abbandono delle terre, tale sostegno è venuto meno ed emergono sempre più le

vulnerabilità. La forte artificialità di questi paesaggi li rende precari dal punto di vista gravitativo e strutturale, con forte propensione al dissesto idrogeologico.

La ricolonizzazione boschiva a carico delle terre già coltivate costituisce purtroppo, oltre che un fattore di omologazione degli habitat e della biodiversità locale, un'esposizione sempre maggiore al rischio di incendi, destinato a crescere a causa di condizioni climatiche sempre più predisponenti. Senza trascurare, inoltre, le dinamiche sempre più critiche legate alla convivenza tra la fauna selvatica e le residue attività di agricoltura e allevamento che si svolgono nei territori prealpini.

Inoltre l'esodo e l'impoverimento demografico di vaste aree, benché in parte compensati da nuovi arrivi o ritorni, diluiscono il corpo e lo spessore delle comunità, che perdono molta della loro iniziale coesione. Si avverte una 'vulnerabilità sociologica' che comporta anch'essa dei rischi, in questo caso sociali ed economici: i territori che tendono a divenire 'di nessuno' sono più esposti a logiche di colonizzazione culturale, a progetti up-down, a infrastrutturazioni forzose.

Abbiamo così percepito, in taluni paesaggi, una scarsa resilienza: non solo di fronte a processi traumatici, ma più spesso lenti e apparentemente poco traumatici, ma in grado di generare effetti di disordine strutturale ed ecosistemico percepibili anche visivamente come 'disagio' paesaggistico.

In un momento storico dove la resilienza viene considerata il migliore atteggiamento possibile per definire le policies e i progetti territoriali del futuro, sperimentarne una sostanziale assenza in vaste aree territoriali, a causa della loro forte vulnerabilità, può apparire piuttosto scoraggiante.

SB: A questo punto ti chiedo, come definiresti un paesaggio resiliente? Cosa significa per te 'resilienza'?

PM: Le resilienze non sono intrinseche e assolute. Gli ecosistemi naturali o prossimo-naturali sono resilienti in varia misura: reagiscono più o meno efficacemente e prontamente ai disturbi sulla scorta delle loro dinamiche ecologiche e funzionali, in riferimento al loro 'stato normale' e alla capacità di ripristinarlo, ma anche al tipo ed entità del disturbo.

I paesaggi umani possono comporre la loro resilienza in vari modi ma, credo, tutti influenzati da una spiccata artificialità, che per essere tutelata costa presenza, energia, presidio, difesa. Siamo entrati in contatto con paesaggi meravigliosi, intessuti secondo usi

razionali delle risorse, nel nome della più genuina naturalità di materiali e di tecniche, eppure rivelatisi molto fragili non appena il loro potenziale di lavoro interno, e le possibilità di presidio attivo, sono venuti meno.

Quasi paradossalmente, potrebbero apparire più resilienti le città o altri scenari della produzione, dove l'uso delle risorse è molto più forzato, così come il dispendio energetico; ma anche qui si tratta di una resilienza mantenibile a costo di ingenti sforzi di investimento e di lavoro e anche tali sistemi – e forse ancora di più – risultano vulnerabili nei confronti di vari rischi.

Non esistono, dunque, paesaggi resilienti?

Di fatto, molti dei paesaggi umani (o le loro vestigia) che incontriamo sulle nostre Prealpi non possono garantire, nel loro stato attuale, una resilienza elevata nei confronti degli attuali agenti perturbativi; e del resto è impraticabile riportarli nella situazione originaria: si tratterebbe di una ricostruzione meramente paesaggistica, disancorata dalle condizioni che li hanno generati.

Un paesaggio resiliente, in aree fragili minacciate o interessate dal degrado, dovrebbe pertanto costituirsi intorno ad una sostenibilità a tutto tondo, riferita alle condizioni e ai limiti attuali, che comporti un dispendio di energie ragionevole e non dipenda esclusivamente da risorse esterne e pubbliche.

Un paesaggio 'diventa' più resiliente, a parità di altre condizioni, anche attraverso il capitale delle relazioni e delle aggregazioni, che spesso deve sapersi ricostituire a partire da un tessuto sociale reso lasso e diradato dal calo demografico. Citando Alberto Magnaghi (2010, p. 18), «sotto la colata lavica dell'urbanizzazione contemporanea, sopravvive [...] un ricchissimo patrimonio territoriale, pronto ad essere fecondato da nuovi attori sociali che ne prendano la cura.»¹

Anche un paesaggio molto cambiato rispetto alle sue forme originarie, impresse dalla vicenda umana, può farsi resiliente anche attraverso la memoria culturale di quelle vicende, ripensata e ri-usata senza l'obbligo di una stretta fedeltà nostalgica. Laddove i terrazzamenti abbandonati non sono più recuperabili per attività agricole come in origine, il loro utilizzo come scenario per esperienze culturali, artistiche, sensoriali costituisce una forma di nuova economia, che non rinnega il passato perduto ma che non ne è tuttavia schiava.

¹ Magnaghi A. (2010) *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Il paesaggio resiliente, a nostro avviso, è prima di tutto un paesaggio sociale: quello che saprà costruire patrimoni territoriali condivisi, dove anche contributi piccoli e diffusi – purché numerosi e opportunamente coesi – possano creare e ‘vestire’ un progetto locale autogovernato, in grado di dialogare anche con i fattori economici reali.

SB: Come la tua associazione lavora per costruire/rendere paesaggi resilienti? Quali esperienze avete fatto/state facendo a questo scopo?

PM: Come è emerso in questi undici anni di cammino con Vaghe Stelle, sono comunque frequenti le iniziative di recupero ad opera di piccole realtà economiche, culturali e sociali che vanno nella direzione dell’empatia con il contesto ambientale e di uno sviluppo auto-sostenibile, immaginando nuove geografie del lavoro, dell’abitare e dell’arte di vivere. Realtà che sperimentano gesti di cura, pratiche di rigenerazione ed inclusione, nuove idee che conciliano saperi antichi e strumenti contemporanei.

Finché tali iniziative si connotano come risposta, coraggiosa ma puntiforme, ad istanze e necessità personali o di un nucleo isolato assumono, più che i caratteri della resilienza, quelli della resistenza: spesso in direzione ‘ostinata e contraria’ rispetto all’ineluttabile involuzione di certi ambiti montani e collinari non più soggetti alle cure di una comunità. Tali aneliti, pur lodevoli, rischiano di essere effimeri o non costituire una effettiva rete di sostenibilità.

Con l’esperienza di TerrazziAmo (2017/2018) nelle Valli dell’Astico e del Pó sina, a fronte di un notevole slancio nell’offerta culturale e formativa, i limitati casi di recupero dei terrazzamenti non hanno potuto beneficiare di una logica di rete, probabilmente per i tempi non ancora maturi e per la necessità di aggregazioni a lungo termine; ma anche per una certa diffusa rassegnazione verso una perdita di paesaggio ormai quasi irreversibile.

In altri casi si è invece colto uno sforzo aggregativo e relazionale. Tale sforzo interessa sia residenti consolidati, sia neo-abitanti: ma pare che esso si alimenti meglio quando si avvale di sguardi, idee e competenze esterne, giovani e audaci, rispettose quanto basta per superare la tradizionale ritrosia montana. Le ipotesi di rete che si concretizzano nella presenza locale e nell’operatività, diversamente dalle logiche del turismo mordi e fuggi, possono legare i paesaggi antichi con nuove assonanze, inventare e scrivere nuovi patti, comporre nuove storie.

In generale abbiamo riscontrato che tali positivi processi vengono facilitati laddove esiste una buona sensibilità degli Enti locali, ma rimane la necessità di un’iniziativa bilaterale: sia ‘dal basso’ che dalle istituzioni di governo locale.



Rudere (Itália)
Picture © Pierangelo Miola

Il nostro ‘lavoro’, in tal senso, si traduce in una dinamica interattiva con l’ambito locale e le comunità in esso operanti.

In questa prospettiva, anche una ‘comunità di viandanti’ che vive e percorre il luogo per un tempo limitato e provvisorio può risultare vantaggiosa per i residenti – spesso ‘tentati’ da visioni locali parziali – nel maturare una condivisione più ampia ed empatica. Sotto questo profilo, abbiamo spesso colto una fiducia, quasi un bisogno, di darci le ‘chiavi’ per comprendere il luogo e le sue tensioni; di eleggerci a confidenti privilegiati per comunicare la propria visione, per rappresentare un percorso sociale che è spesso in corso di riassetto, quasi col desiderio di leggerlo in filigrana e verificarlo.

Ne deriva una (ri)scoperta autentica dei luoghi e delle identità, che è occasione di interscambio e di miglior reciproca comprensione tra le aree interne e il mondo urbano da cui proveniamo, che è pure portatore di aneliti e contraddizioni. La sensazione (o l’ambizione?) è quella di capire di più – e quindi sostenere e incoraggiare – processi

comunque già in corso, ma che spesso si mettono in discussione e si ravvivano nel contatto con uno sguardo straniero.

SB: Alcuni dei territori su cui lavorate/avete lavorato, sono territori con una forte vocazione turistica. Come si può conciliare, secondo te, l'interesse turistico con la costruzione di un paesaggio resiliente?

PM: Nei nostri percorsi abbiamo spesso calcato aree di frangia che, proprio per la loro situazione ibrida, sono rimaste escluse dallo sviluppo frenetico del secolo scorso e, pertanto, anche da quella 'valorizzazione' turistica che spesso è risultata degenerativa delle identità tradizionali.

In altre occasioni, tuttavia, veniamo in contatto anche con territori interessati, o toccati da vicino, dall'iper-crescita e dalla proliferazione urbanistica legata ad una decisa vocazione al turismo di massa. Situazioni come questa sembrano negare doppiamente una possibilità di resilienza: le aree sovraurbanizzate costituiscono sistemi artificiali e vulnerabili, peraltro sempre più esposti a pressioni ambientali che ne enfatizzano la fragilità strutturale; le aree periferiche satelliti, dimenticate e drenate dalle loro risorse originarie, paiono rassegnate alla sudditanza e all'abbandono, e spesso al dissesto idrogeologico, mentre l'unico 'recupero' possibile sembra essere la ristrutturazione residenziale in chiave lussuosa dei vecchi edifici rurali.

La conciliazione tra effetti negativi del turismo e possibili paesaggi di resilienza è difficile, ma probabilmente consiste prima di tutto nel ridare sostenibilità e sicurezza alle strutture urbane e nell'introdurre sinergie paritetiche con le aree di margine. Come si sta tentando in talune aree interne, una via è la conversione decisa verso un turismo 'altro' che, pur non rinnegando la necessità di strutture dedicate, esca dal concetto di patrimonio locale quale "dotazione repertoriata" di beni culturali ed eccellenze, depositati in giacimenti predefiniti e concentrati in luoghi 'eletti', per cogliere invece – con, ed oltre, i 'tesori' artistici e i belvedere da cartolina – il vissuto socio-economico dei luoghi, le peculiarità identitarie, le economie auto-determinate. In definitiva, il genius loci che si estende e abbraccia territori ampi, comprensoriali.

SB: Infine non mi resta che chiederti a cosa vi state dedicando in questo momento e cosa prevedete per il futuro

PM: Il nostro vagabondare per sentieri, strade e carrarecce, attraverso valli, paesi e periferie, ci è sembrato andasse a disegnare una costellazione, dapprima vaga, poi sempre

più luminosa e precisa, in grado di orientarci verso la riscoperta e una possibile rigenerazione dei territori.

In quanto ricercatori dilettanti, e per i modi stessi che caratterizzano il nostro cammino, non è però facile scegliere, in termini pragmatici ed applicativi, tra il continuare una viandanza creativa – che ha fin qui consentito amplissime e stimolanti visioni e condivisioni – e seguire l’esigenza, sentita al nostro interno o richiesta dalle comunità locali, di una stanzialità produttiva, grazie alla quale poter realizzare un’animazione territoriale più stabile e polarizzata, tesa a trasformazioni positive.

Nel 2023 per Vaghe Stelle abbiamo previsto due progetti, diversi ma ugualmente sfidanti.

Il primo ci ha visto sperimentare un critical walking urbano nella città di Genova, realtà dalle complesse stratificazioni culturali e storiche, dalle mutevoli forme e geografie metropolitane. La scelta dell’Acqua come macro-tema, a partire dai paesaggi dell’Acquedotto Storico per finire alle problematiche idrogeologiche legate al Bisagno e alle altre valli, prelude ad esplorazioni estremamente aperte per contenuti fisici, ambientali, economici e sociali.



Genova (Itália)
Picture © Pierangelo
Miola

Il secondo ci vedrà ritornare sui nostri passi, ricalcando il nostro primo cammino 2012 sui Colli Berici, comprensorio limitrofo alla nostra città di Vicenza. Rivedere,

reincontrare, ri-verificare gli ambienti e le realtà sociali incontrate allora, o altre di nuove, potrà darci il segno del cambiamento, che tenderemo di interpretare attraverso i paesaggi e le persone.

Questo approccio diacronico potrebbe darci elementi e strumenti per iniziare davvero a fidelizzarsi su un territorio che, peraltro, offre spazio per declinare molteplici aspetti evolutivi del rapporto tra la città e il suo circondario rurale e collinare: verso nuove sinergie, finora immaginate, ma mai veramente progettate.

Nuovi orizzonti si affacciano anche per una ripresa delle azioni di TerrazziAmo nelle zone montane della Valle dell'Astico: la possibilità di impostare un recupero di strutture terrazzate coinvolgendo un'intera azienda ortofrutticola ed agrituristica, nel quadro di un forte fermento culturale locale che sta animando soprattutto le fasce giovani. Il progetto potrebbe realizzarsi attraverso corsi residenziali di ricostruzione e manutenzione di muri a secco, rendendo il luogo un laboratorio all'aperto di rinnovata imprenditoria montana.

Pierangelo Miola

Pierangelo Miola born in Vicenza (Italy) in 1959. He has a Master's Degree in forestry sciences and he worked for the Forestry service of the Veneto Region until his recent retirement. His main assignments were, first, in planning and management and later in hydrogeological defence and forestry strengthening of mountains and hills in Vicenza province (North of Italy). In the last 40 years, he has also collaborated in educational and environmental communication with numerous regional and national associations and networks as well as public offices, universities and research institutions. Since 2012, Pierangelo has worked on the design and implementation of "Vaghe stelle" (promoted by EQuiStiamo), a project of exploration and research through the promotion of collective trails to be realized in Veneto Prealps and other internal regions.

pierangelo.miola@gmail.com

Sara Bonati

Sara Bonati is an assistant professor in Human Geography at the University of Genoa and associate researcher at the CIERL, Centre of Madeira University. Her main research interests are social vulnerability, resilience of landscapes, socio-environmental justice and conflicts in risk-exposed places, climate change adaptation, and urban political ecology. She is the author of several papers in national and international journals and she has been co-editor of the Routledge book *Governance of risk, hazards and disasters. Trends in theory and practice* (Forino G., Bonati S., Calandra L. 2018).

sara.bonati@unige.it